Presentazione indagine sulla catechesi 2025

don Mattia Magoni

Premessa. Che cosa è stato questo lavoro

Tesi dell'intervento: l'indagine non ci dice ancora *come* rivedere l'iniziazione cristiana dei ragazzi; ci dice con buona chiarezza *quali domande* dobbiamo porci per poterlo decidere. È questo il suo valore reale.

Prima di tutto, un grazie non formale. Più di cento realtà – parrocchie singole e unità pastorali, per un totale dichiarato di 185 parrocchie – hanno speso tempo per rispondere. In molti casi lo hanno fatto parroco e catechisti insieme, attorno a un tavolo. Questo è già un fatto pastorale: una comunità che si ferma a dire che cosa sta facendo e che cosa le manca.

Proprio per rispetto di questo lavoro, occorre dire con onestà di che genere di strumento si tratta. Non è un censimento della catechesi diocesana, né un campione statistico da cui ricavare la situazione dell'intera diocesi. È un'**indagine esplorativa**, un primo ascolto. Può descrivere bene chi ha risposto; può far emergere temi, tensioni, attese; non può, da sola, fondare un progetto di revisione.

I. Che cosa abbiamo chiesto, che cosa possiamo dire

I limiti dello strumento non sono un'appendice tecnica da sbrigare in fretta: sono già un primo risultato, perché dicono qualcosa della realtà che si voleva misurare. Li presenterei in cinque punti, ciascuno con la sua conseguenza.

1. Ha risposto chi ha voluto rispondere. Le risposte coprono il 47,6% delle parrocchie (185 su 390). Ma il punto non è la percentuale: è che si tratta di un'adesione volontaria. È ragionevole pensare che abbiano risposto soprattutto le comunità più attive o più sensibili al tema. *Conseguenza:* i dati descrivono i rispondenti, non la diocesi; nessuna proiezione sul totale è legittima. Dell'altra metà non sappiamo nulla – e anche questo silenzio andrebbe un giorno interpretato.

2. L'unità di misura non è stabile. Ogni questionario vale uno, sia che venga da una piccola parrocchia sia che venga da un'unità pastorale di sei comunità. *Conseguenza:* le percentuali sommano realtà di peso molto diverso. Ma il dato rivela anche altro: la "parrocchia" non è più l'unità evidente della catechesi. Tra parrocchie, unità pastorali, CET e fraternità, la geografia pastorale è in movimento, e uno strumento pensato sulla parrocchia non riesce più a contare con precisione.

3. Abbiamo ascoltato soprattutto i parroci. L'82% dei questionari porta la voce del sacerdote, da solo (41%) o con i catechisti (40%). Solo il 18% è stato compilato da laici senza il prete. Non abbiamo la voce dei genitori, né quella dei ragazzi. *Conseguenza:* ciò che raccogliamo è la percezione della catechesi da parte di chi la guida, non la catechesi come è vissuta da chi la riceve.

4. Alcune domande chiedevano un'autovalutazione. È il caso della domanda se la propria catechesi sia "efficace e attuale": un sì o un no, rivolto a chi ne è responsabile. In queste condizioni la risposta tende per sua natura verso il sì. Lo stesso vale per la scala da 1 a 8 sul coinvolgimento della comunità, i cui valori non erano definiti: che cosa significa un 5? *Conseguenza:* questi dati non misurano l'efficacia; dicono come ci si rappresenta. Come vedremo, anche questo è interessante – ma è un'altra cosa.

5. Manca un indicatore sul prosieguo. Non sappiamo quanti ragazzi, dopo la Cresima, restano nella vita della comunità: nei gruppi adolescenti, alla Messa domenicale, in qualche forma di appartenenza. Eppure è lì che si verifica, almeno in prima battuta, se un'iniziazione ha iniziato a qualcosa. *Conseguenza:* l'efficacia dell'iniziazione cristiana, oggi, non è misurata da nessuna parte. È forse la constatazione più importante di tutta l'indagine.

II. Una fotografia dell'impianto

Tra i dati raccolti, i più affidabili sono quelli strutturali: a che età si celebrano i sacramenti, con che cadenza ci si incontra, quali materiali si usano. Non sono opinioni ma fatti, e risentono poco di chi ha compilato. Valgono per i rispondenti; ma è difficile immaginare che chi non ha risposto stia, in media, su modelli più innovativi. Il quadro che ne esce, se mai, è ottimista.

Un'iniziazione scandita dal calendario scolastico. Il percorso comincia in 1ª elementare nel 64% dei casi e in 2ª nel 30%. La Prima Riconciliazione cade in 2ª–3ª elementare (85%), la Prima Comunione in 3ª–4ª (92%), la Cresima in 2ª media nel 66% dei casi. I percorsi non legati all'età, in cui si parte o si arriva ai sacramenti secondo il cammino della famiglia, sono sotto il 6%. Il sacramento funziona come tappa anagrafica: si celebra perché si è in quella classe.

Sacramento	Classe prevalente	Quota dei rispondenti
Prima Riconciliazione	2ª–3ª elementare	85%
Prima Comunione	3ª–4ª elementare	92%
Confermazione	2ª media	66% (più 15% in 3ª media)

Una cadenza che sta cambiando senza che nessuno l'abbia deciso. Il modello settimanale resta quello di riferimento (circa la metà), ma accanto crescono il quindicinale, le formule miste, gli incontri distesi più radi. Nessuna indicazione diocesana ha guidato questo passaggio: è avvenuto per adattamento, sotto la pressione dei tempi delle famiglie. È una trasformazione reale, ma subita più che pensata.

Materiali in larga parte fatti in casa. Tre parrocchie su quattro dichiarano di usare sussidi; ma di queste, oltre l'80% ricorre a materiali prodotti in autonomia. Il progetto strutturato più diffuso ("Passo dopo passo") è usato da circa quattro su dieci; i catechismi CEI da meno di tre su dieci. Ogni comunità, di fatto, si costruisce il proprio itinerario. Ne nascono creatività e aderenza al contesto, ma anche percorsi di qualità molto diversa e senza un filo teologico condiviso.

Un grande capitale di persone. Le realtà che hanno risposto contano circa 1.800 catechisti e oltre 500 giovani aiuto-catechisti, per poco più di 16.000 ragazzi iscritti. Quasi nove comunità su dieci fanno qualche forma di formazione. È una ricchezza che va riconosciuta pubblicamente. Ma quasi una comunità su quattro non ha aiuto-catechisti giovani, e il ricambio generazionale torna spesso, con preoccupazione, nelle risposte aperte.

Genitori: presenti, ma ai margini. Quasi tutti dichiarano di coinvolgere i genitori. Ma nella maggior parte dei casi li si incontra due o tre volte l'anno, con il sacerdote che conduce, spesso in forma frontale. I percorsi stabili che coinvolgono genitori e figli insieme sono meno di uno su dieci. I genitori sono destinatari di comunicazioni, non ancora soggetti dell'iniziazione dei loro figli.

III. Uno scarto che fa pensare

Il dato più eloquente dell'indagine non sta in una tabella, ma nella distanza tra due risposte. Alla domanda se la propria catechesi sia efficace e attuale, quasi tre su quattro hanno risposto di sì. Alla domanda aperta sulle esigenze di rinnovamento, invece, solo una manciata di comunità ha scritto, in sostanza, che va bene così (Entratico, Paratico S. Maria Assunta, Verdello). Quasi tutti chiedono

qualcosa: un altro rapporto con le famiglie, un altro ritmo, altri linguaggi, un'altra formazione, un'indicazione comune.

Come tenere insieme le due cose? Non credo si tratti di incoerenza o di scarsa sincerità. Penso piuttosto che lo scarto riveli due livelli diversi della stessa esperienza.

Al primo livello c'è il giudizio sul *proprio lavoro*: i catechisti ci sono, gli incontri si fanno, i ragazzi arrivano ai sacramenti, la proposta è curata. In questo senso la catechesi "regge", e chi la porta avanti lo sa e ha ragione di dirlo.

Al secondo livello c'è la percezione del *senso complessivo*: ci si accorge che tutto questo funziona sempre meno come iniziazione, cioè come introduzione a una vita cristiana che continua. Si fa bene una cosa di cui non si è più certi.

Lo scarto, allora, non va risolto, ma nominato. Dice che il disagio non riguarda la qualità dell'esecuzione, bensì l'impianto. Ed è un'informazione preziosa per chi dovrà pensare una revisione: non servirà chiedere alle comunità di lavorare meglio, ma aiutarle a chiedersi che cosa stanno facendo.

IV. Le voci delle parrocchie: quattro attese contrastanti

Le risposte aperte sono la parte più viva dell'indagine. Non si prestano a percentuali, e sarebbe un errore forzarle in un conteggio. Si prestano invece a una lettura: quali temi tornano, come vengono formulati, dove si contraddicono. Ne emergono quattro apparenti incongruenze, che sono altrettanti nodi da sciogliere per qualsiasi revisione.

1. Il coinvolgimento dei genitori: problema o sintomo?

Il tema che torna di gran lunga più spesso è il coinvolgimento dei genitori. È un'intuizione giusta. Ma nella maggior parte delle risposte è formulata così: i genitori vanno coinvolti di più *nel percorso dei figli*. Il quadro resta quello di sempre – un itinerario pensato per i ragazzi – al quale si chiede alle famiglie di partecipare.

Solo alcune comunità spostano la questione alla radice:

- *"Continuare a proporre una catechesi come se fosse un corso di istruzione religiosa significa parlare una lingua che non ha più interlocutori. L'iniziazione cristiana, oggi, deve essere pensata prima di tutto come prima evangelizzazione."* (UP Media Valle Cavallina)
- *"L'iniziazione cristiana ha a che fare con la comunità e la famiglia prima ancora che con i bambini […] sulle scelte di fede degli adulti prima ancora che sui sacramenti."* (UP Villongo)
- *"Ma ha ancora senso fare la catechesi ai ragazzi se abbiamo degli adulti sostanzialmente atei?"* (San Paolo in Bergamo)
- *"Prima di focalizzarsi sui contenitori bisogna partire dai contenuti."* (Curno)
- *"Il problema non sta tanto nelle nuove forme o modalità catechistiche ma nel tessuto ormai secolarizzato."* (Gorle)

È la consapevolezza che fa la differenza. Il malessere è percepito quasi ovunque; la sua origine – la fine di una trasmissione della fede che avveniva per contagio familiare e culturale, e che la catechesi si limitava a sistematizzare – è messa a fuoco da pochi. Una revisione diocesana dovrà lavorare prima su questa consapevolezza che sugli strumenti.

2. "Rinnovare" vuol dire cose opposte

La domanda di cambiamento è quasi unanime, ma non va nella stessa direzione. Alcuni chiedono uniformità: "un'indicazione chiara per l'uniformità dei cammini: prima confessione 2ª elementare,

comunione 3ª, 2ª media per la cresima" (Curnasco); "uniformità sacramenti" (Credaro). Altri chiedono l'esatto contrario: "non più per classi scolastiche ma per scelta" (Filago); "sganciare la catechesi dall'età scolastica-anagrafica e abbinarla a un cammino" (Pedrengo); "slegare il percorso di catechesi dai sacramenti" (Villa d'Adda).

Non è un dettaglio organizzativo: sono due idee diverse di iniziazione. Una revisione non potrà accontentare entrambe. Dovrà scegliere, e argomentare la scelta.

3. La causa è quasi sempre fuori

Nelle risposte prevale un modo di attribuire la difficoltà: le famiglie che delegano, gli impegni sportivi, i ragazzi "pieni di cose da fare", i genitori che non vanno a Messa. Sono constatazioni vere. Ma è raro che la difficoltà venga cercata nella proposta stessa, nel suo linguaggio, nella sua forma. Qualche voce lo fa con lucidità ("uscire dal 'si è sempre fatto così'", UP Zogno; "uscita dalla visione scolastica e 'a tappeto'", Vercurago). Nominare con delicatezza questo meccanismo è un servizio: finché il problema è altrove, la soluzione resta aggiungere qualcosa, non cambiare.

4. Attesa della diocesi, tra domanda e delega

La richiesta di una linea comune è forte e sincera: "siamo alla babele dei percorsi" (Villaggio degli Sposi); "siamo in attesa, da decenni, di un itinerario catechistico stabile e condiviso" (UP Media Valle Cavallina); "un progetto diocesano studiato per essere adottato da tutte le parrocchie" (Castro). Ma accanto a questa domanda affiora talvolta una delega: "inizieremo a ragionare quando i vescovi si concentreranno seriamente sul tema" (Calcinate).

La stessa UP Media Valle Cavallina offre però il correttivo: un itinerario comune "non risolverà tutti i problemi"; "la pastorale reale non parte dal modello perfetto, ma dalla carne viva delle comunità". La diocesi può offrire un quadro; non può sostituire il discernimento delle comunità.

Un segnale a margine

A Verdello i catechisti scrivono: "la domanda ci ha messo in crisi […] ci riserviamo di discuterne ancora nei nostri incontri". È forse il frutto più bello dell'indagine. Più che misurare, ha provocato. E questo suggerisce che lo strumento giusto, per la fase successiva, potrebbe essere proprio quello che apre un discernimento nelle comunità, non solo quello che raccoglie dati.

Le sperimentazioni da guardare da vicino

Alcune comunità stanno già provando strade nuove, e meritano di essere ascoltate a fondo:

- **Endine, Rova, Valmaggiore**: giorni residenziali estivi in preparazione alla Cresima, percorsi per famiglie intere.
- **Gromo e Alta Valle Seriana**: sei comunità con un momento domenicale unitario con i genitori.
- **UP Bassa Valserina**: un itinerario per le medie costruito su testimonianze, visite, pellegrinaggi.
- **Le comunità che seguono un percorso catecumenale**, in cui si parte "quando lo decide la famiglia".

V. Che cosa impariamo per il metodo

Se l'indagine non basta a fondare una revisione, che cosa servirebbe? I limiti esposti all'inizio, rovesciati, diventano un programma. Lo presenterei non come una lista di cose fatte male, ma come la seconda fase di un lavoro già avviato.

Primo: definire che cosa si vuole sapere. La prima indagine chiedeva un po' di tutto. Una seconda dovrebbe partire da poche domande decisive per la revisione. Per esempio: a quale condizione un'iniziazione può dirsi riuscita? Che cosa sta funzionando nelle sperimentazioni già in atto? Che cosa impedisce alle famiglie di diventare soggetto dell'iniziazione?

Secondo: scegliere l'unità giusta e raggiungere tutti. Bisogna stabilire in partenza se si rileva per parrocchia, per unità pastorale o per CET. Poi occorre raggiungere tutte le realtà, magari passando attraverso le fraternità presbiterali e i CET, e non accontentarsi di chi risponde spontaneamente.

Terzo: ascoltare più voci. Non solo i parroci, ma i catechisti in quanto tali, i genitori e, con strumenti adatti, i ragazzi e i giovani usciti da poco dal percorso. Tre sguardi diversi sulla stessa realtà dicono molto più di uno.

Quarto: misurare gli esiti, non le opinioni. Al posto dell'autovalutazione servono dati che descrivono ciò che accade. Quanti ragazzi restano nei gruppi adolescenti a uno e due anni dalla Cresima? Quante famiglie frequentano la Messa dopo i sacramenti dei figli? Sono numeri che le parrocchie hanno, o possono raccogliere facilmente. Senza di essi, ogni discorso sull'efficacia resta un'impressione.

Quinto: studiare a fondo alcuni casi. Accanto a una rilevazione estesa, servono alcuni studi qualitativi sulle sperimentazioni in corso: interviste, osservazione, ascolto delle famiglie. Pochi casi studiati bene insegnano più di cento questionari.

Sesto: fare dell'indagine un'occasione di discernimento. L'esempio di Verdello suggerisce che lo strumento più utile potrebbe essere una traccia di lavoro per i consigli pastorali e i gruppi catechisti, con domande che aiutano a interrogarsi, e la restituzione delle risposte come parte del processo.

Conclusione

Che cosa consegniamo, allora, a chi dovrà pensare il futuro dell'iniziazione cristiana in diocesi? Non un progetto, e nemmeno una diagnosi completa. Consegniamo tre cose.

La prima è un'**immagine**: un impianto ancora modellato sulla scuola e sulla scansione anagrafica dei sacramenti, sostenuto da una generosità enorme, che si sta modificando ai margini, comunità per comunità, senza un disegno comune.

La seconda è una **domanda di senso**, più che di strumenti. Lo scarto tra la soddisfazione per il proprio lavoro e il bisogno di ripensare tutto dice che il punto non è fare meglio la catechesi che facciamo, ma chiederci che cosa significa oggi iniziare alla fede ragazzi le cui famiglie, spesso, non sono state iniziate esse stesse.

La terza è un **metodo**: sappiamo ora che cosa non abbiamo chiesto, e che cosa dovremo chiedere. Sappiamo che le risposte più vere sono venute dove le comunità si sono lasciate interrogare.

Forse è questo il guadagno più reale. Un'indagine nata per misurare ha finito per far pensare. Se la revisione dell'iniziazione cristiana saprà partire da qui – dall'ascolto delle comunità, dalla lucidità di alcune, dalle sperimentazioni di altre – il lavoro di questi mesi non sarà stato un punto d'arrivo insufficiente, ma un inizio onesto.